

## IL VIAGGIO DI ADOLFO

Agostino Damiani

A guerra finita, quando ce n'era l'occasione, Adolfo partecipava alle sfilate Partigiane assieme ai suoi compaesani di Albera in Valnure, ma lui su per i monti a combattere non c'era stato neanche un giorno. Mai sparato un colpo.

Lui la Resistenza l'aveva fatta lavorando in città, dove si era trasferito e aveva l'officina di meccanico, con servizio di autorimessa.

Faceva la spia.

Aveva l'Officina proprio davanti alla Prefettura e nella sua Autorimessa ci metteva l'auto di servizio anche il Conte Bagelli, che era il capo dell'UPI, l'Ufficio Politico della Repubblica di Salò, un uomo dai modi asciutti di cui dicevano un gran male, uno che ci metteva poco a farti mettere sotto tortura, se gli girava.

Questo dicevano del Conte, ma anche che aveva la sifilide e diventava matto nelle notti di luna...vai a vedere cosa c'era di vero!

Certo era uno potente, sempre in camicia nera, alto e imponente non sorrideva mai e dava a tutti del "tu". La sua auto di servizio era una Fiat Ardita 518, guidata da un certo Pedratti, un vecchio "picchiatore" del 22, fanatico e fedele.

Il Conte aveva una cura maniacale per l'auto e quasi ogni giorno ordinava ad Adolfo qualche intervento, per via di un rumorino strano che gli sembrava di sentire o per un po' d'olio che sporcava il blocco motore, un buon cliente insomma.

Adolfo, che il suo mestiere lo conosceva bene, eseguiva a puntino. E poi in quel periodo c'era ben poco da fare, di automobili civili in circolazione ce ne erano poche, la benzina era introvabile. Qualcuno aveva messo il "gasogeno" che andava a legna o a carbonella, ma erano pochi.

Così Adolfo aveva tanto tempo durante il giorno, che impiegava controllando i movimenti della vicina Prefettura, fingendosi assorto in impegnativi lavoretti.

Se il Prefetto o il conte Bagelli si mettevano in viaggio, lui lo sapeva in anticipo e così un po' grazie al suo lavoro, un po' perché sapeva tendere intelligentemente l'orecchio, veniva in possesso di tante informazioni utili per i suoi amici della Brigata Valnure con cui era in contatto quotidiano.

Adolfo tutte le mattine andava a messa, solo per dire al Parroco tutto quello che valeva la pena di riferire. Come poi le sue informazioni arrivassero in Valnure non lo sapeva nemmeno. Ci pensava Monsignore.

Un pomeriggio il Conte Bagelli arrivò in Officina, da solo. Si buttò su uno sgabello fumando con gli occhi semichiusi, come stesse riordinando le idee.

« Tu...sai tenere la bocca chiusa? »

« Certo, signor Conte...»

« Ci sono 100000 lire per te, 100000 lire per un viaggio di un giorno o due, cosa ne dici? Mi porti sino a Venezia e poi te ne torni via, tutto qui !»

« E come ce la porto a Venezia?»

« Con la tua automobile, non fai anche l' autonoleggiatore?»

« Signor Conte...lo facevo! L'automobile ce l'ho, ma senza pneumatici...me li hanno requisiti per ragioni belliche, e poi per la benzina?»

« Devi caricare tanta benzina da andare e tornare, ci penso io a fartela avere. Anche per le gomme, dimmi che tipo ti serve e domani te le vai a prendere al magazzino di San Cosma. Tutto regolare.»

« E quando sarebbe il viaggio?»

« Domenica, all'alba.»

« Vorrei i soldi prima, per lasciarli a mia madre...se qualcosa dovesse andare storto, mi scusi...ma lei capisce.»

« Va bene, va bene, incomincia a mettere in ordine la macchina, tu!»

Il mattino dopo Adolfo andò a messa. Disse al Parroco:

« Domenica all'alba porto il Conte Bagelli a Venezia, solo e in incognito.»

Ma poi le cose andarono diversamente.

Il sabato, nel tardo pomeriggio si presentò il Conte, accompagnato dal fido Perazzi con il mitra a tracolla, e una elegante bionda di mezza età che Adolfo non aveva mai visto.

Il Conte la chiamava “Stella”.

« C'è un cambiamento di programma. Anziché a Venezia vai a Milano e Stella viene al posto mio. Dovete partire subito. Per le 100000 lire ci vediamo quando torni...a tua madre ci pensiamo noi, non preoccuparti.»

Parlò la bionda, con un fare spocchioso, che non ammetteva repliche:

« Bene Adolfo, vogliamo andare?»

Salì in auto, al sedile posteriore, infilando nella tasca laterale del grande borsone che portava una Beretta calibro 9 che il Conte gli aveva allungato. Non si salutarono neanche. Tutti avevano un'aria preoccupata. Stella disse ad Adolfo:

« A passare il Po vai al traghetto di Boccaterza, ci aspettano!»

Dopo un'ora ci arrivarono. Adolfo guidava sicuro, ma prudente. La notte era fredda, illuminata da mezza luna e non c'era nebbia. La donna seguiva a fumare delle Serraglio, l'una via l'altra, in tutto il viaggio non aveva detto una parola.

Al traghetto trovarono tre uomini, che con le lanterne a petrolio sbirciarono nell'auto.

« I soldi?» Lei porse un rotolo di banconote.

« Ecco, c'è la paga e la mancia...sbrighiamoci!»

Quando furono di là del Po la bionda disse, con voce calda e forte:

« Lo hai capito vero che devi portarmi a Chiasso?»

« Sì... ma perché lei porta la rivoltella?»

« Tu pensa a guidare, non fermarti mai...così non facciamo cattivi incontri!»

Arrivati a Milano e imboccata la deviazione per Como, furono costretti a fermarsi perché trovarono un posto di blocco tedesco, proprio dove la strada si restringeva e aveva un paio di case ai lati.

Sembrava quasi che i militari li stessero aspettando. Uno di loro se ne stava in mezzo alla strada agitando freneticamente una lanterna rossastra.

« Alt! »

Stella prontamente scese dalla macchina e affrontò gli uomini della pattuglia, interpellandoli nella loro lingua. Parlava un tedesco fluente.

Adolfo non capiva un acca.

I tedeschi sembravano sospettosi, ma avevano fatto capannello intorno alla bionda e stavano ad ascoltare attentamente quando, improvvisamente, si scatenò il finimondo. Come un falco piombò dal cielo un aeroplano a bombardare. Uno spezzone incendiario centrò in pieno una delle case a lato della strada.

Le fiamme si alzarono altissime e ci fu un fuggi fuggi generale. Adolfo, superato il fosso a lato della strada si buttò a terra nel vicino boschetto. Accovacciato stava a guardare quel che succedeva e vide chiaramente la sua auto mettersi lentamente in moto, scivolar via e scomparire dalla sua vista.

Rimase come un allocco, specie quando udì una voce perentoria, dietro di lui:

« Mani in alto! »

Passò il resto della notte e quasi tutto il mattino seguente nella cella del Comando tedesco di via Mazzini, a Sesto San Giovanni. Lo avevano identificato e poi subito rinchiuso.

Lui aveva raccontato per filo e per segno tutta la sua storia chiamando in causa il Conte Bagelli. Gli dissero che avrebbero controllato.

Al pomeriggio della domenica lo informarono. Il Conte Begelli era morto, ammazzato da dei "ribelli" gli avevano teso un agguato mentre viaggiava con il suo autista sulla strada per Cremona.

Tre giorni dopo Adolfo venne caricato su una camionetta assieme ad altri prigionieri che lui vedeva per la prima volta e portato alla Stazione Ferroviaria di Milano.

Finì su di un vagone stipato all'inverosimile e quattro giorni dopo si trovò, dopo un viaggio allucinante, all'industria chimica OSTA di Bichaufer dove l'avevano portato, al lavoro forzato.

Era l'autunno del 1944, cose come queste erano all'ordine del giorno.

Il lavoro era massacrante, il mangiare poco e scadente. Dopo una trentina di giorni venne trasferito. L'Azienda spostava la produzione in un altro stabilimento, 100 chilometri più a nord. Ragioni di sicurezza, i russi si stavano avvicinando.

Adolfo riprese il suo viaggio, questa volta su un camion traballante coperto da un telone sforacchiato, assieme a un'altra trentina di disgraziati come lui.

C'era un napoletano con cui aveva fatto amicizia, che seguiva a parlare di evadere:

« Adolfo, ce ne dobbiamo andare prima che ci riducano al lumicino, dobbiamo scapparci subito...i russi sono a un'ora di strada! Basta andare verso est! »

Quando al camion si ruppe un assale e tutti furono fatti scendere per mettere il mezzo fuori carreggiata si presentò l'occasione buona. A lato della strada correva una specie di canneto, folto e alto e Adolfo e Natale il napoletano ci si infilarono. Altri due li seguirono poco dopo. Corsero tutti a perdifiato sino a un sotto un ponte stradale in cemento e vi rimasero nascosti fino a che fece buio.

Camminarono tutta notte verso est, ma trovarono i russi solo il giorno dopo e da principio quelli sospettarono di loro:

« Italiani? Non ci sono soldati italiani in questo settore! »

Si vedeva che non volevano altre bocche da sfamare, e poi erano truppe combattenti, dovevano proseguire...prigionieri e profughi andavano portati nelle retrovie e ce li spedirono.

Dopo una settimana, morti di freddo e denutriti stavano in un vecchio convento che era pieno zeppo di prigionieri e profughi dalla provenienza più svariata. Attesero lì la primavera del 1945, la fine della guerra. Nessuno si occupava di loro.

C'erano anche alcuni alpini della Val Varaita che non ne volevano sapere di rimanere bloccati e tutti assieme decisero di mettersi in viaggio per tornare in Italia.

C'era anche un sergente maggiore cartografo che diceva di sapere da che parte andare. Un mattino partirono tutti, a piedi . Passo lento e cadenzato. Due alpini giovanissimi che chiudevano la fila si misero a cantare una delle loro canzoni tristi: Ad Adolfo venne da piangere.

Natale il napolitano se ne accorse . Era un ottimista e disse:

« Tieni duro , vedrai che qualcuno ci darà un passaggio...presto saremo a casa.»

Camminarono per 37 giorni.

Erano appena entrati in Austria quando un camion con le sponde bianche e gialle e le insegne del papato li caricò.

Faceva un gran caldo quando Adolfo rimise piede a casa sua. Ce l'aveva fatta, il suo viaggio era finito.

Negli anni seguenti, oltre che cercare di recuperare la sua auto fece delle ricerche per sapere chi poteva essere quella signora bionda, Stella, ma non riuscì a nulla.

Quando Adolfo rammenta il suo viaggio, rivede il viso di lei.

Chissà chi era.